SAGGIO

DI

INNI VEDICI

(AGNI, INDRA, I MARUTI, VARUNA)

PER

MICHELE KERBAKER

EDIZIONE DI XXX ESEMPLARI
FUORI COMMERCIO

NAPOLI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO PERROTTI
Strada Mezzocannone, n. 104
1880

Adempio la promessa fatta tempo addietro di pubblicare un saggio d'Inni Vedici tradotti integralmente e scelti tra quelli che meglio si prestano ad una versione poetica e intelligibile all' universale dei lettori. Delle difficoltà non lievi inerenti a siffatto lavoro e della sua possibilità e convenienza, dimostrate dal giudizio e dall' esempio d'insigni Indianisti stranieri, non accade che io discorra, riandando cose dette e ripetute. Rimane l' obiezione più grave che si può fare al mio tentativo, quella, cioè, della troppo grande sproporzione che corre nel caso presente tra l' arduità dell' assunto e le forze di colui che vi si sobbarca. Sul qual proposito io non posso dir altro, per rassicurare i miei lettori, se non che ho creduto mio dovere di consultare, ad ogni passo della mia traduzione, quelle opere di ermeneutica Vedica che oggidì vanno tra le più autorevoli. Ho tenuto pertanto nel debito conto le due versioni compiute e più recenti del Rigveda, le quali, sebbene condotte con metodo e intendimenti diversi, correggono ambedue e compiono il lavoro dei traduttori che possiamo già chiamare antiquati (il Langlois, il Wilson, ed il Rosen), e cioè, quella metrica del Grassmann e quella prosastica del Ludwig: attenendomi sicuro al loro dettato, dove procedessero concordi (caso abba-

stanza frequente negli Inni da me scelti) ed affidandomi al mio proprio criterio, quando sorgesse la necessità di conciliarne le discrepanze, di preferire l' una spiegazione all' altra, di cavar fuori una sentenza netta e probabile dai luoghi testuali più ambigui ed oscuri. So bene che questo studio della chiarezza e della facilità è poco apprezzato, anzi messo in discredito dai partigiani esclusivi dell'ermeneutica dotta e scolastica. Vi ha oggidì certi capi originali a cui tutto ciò che è piano e intelligibile sa di ammodernato e, per contro, tutto che è arruffato, contorto ed insulso dà sentore di antico. Queste parole non sono mie, ma di quel grande filologo Indianista e maestro di scienza Vedica che è Rodolfo Roth, capo scuola di quegli interpreti dabbene, i quali si studiano, non pure di comprendere essi il venerando testo, ma di farlo comprendere agli altri. Persuaso pertanto che ogni frase o non intesa o frantesa nella traduzione è un mero vaniloquio, e che la parola dell'interprete non deve aver bisogno di essere alla sua volta interpretata, come il responso delle sibille, ho posto la massima cura a che il concetto volgarizzato si porgesse ai lettori, quanto più fosse possibile, chiaro ed aperto; valendomi anche a tal uopo del sussidio delle note, che pur troppo dovevano riuscirmi alquanto minuziose ed abbondevoli in un libro di erudizione orientale destinato ad un tempo agli iniziati e ai profani. Dove poi il senso del testo rimanesse del tutto chiuso al mio intendimento e nessuno spiraglio di luce mi venisse aperto dalle migliori traduzioni, mi sono appigliato, per ultimo spediente, alla chiosa perifrastica di Sâyana, che ci serve pur sempre come il bastone del cieco, nei luoghi più oscuri e scabrosi della esegesi Vedica. Il desiderio di dare alla mia versione la maggiore facilità e chiarezza possibile, doveva anche indurmi, ove non vi fossero state altre validissime ragioni, a preferire la forma poetica alla prosastica. La versione metrica, dice lo stesso Roth, ha questo vantaggio sulla versione sciolta che più istantemente costringe il traduttore a rendere lo spirito anzichè la lettera dell' originale, e, sotto un certo rispetto, lo obbliga ad essere più fedele, ove si dia la pena di cercare nell'idioma mo-

derno le espressioni equipollenti all' antico, che certo non possono risultare dalla materiale corrispondenza dei vocaboli. Oltre alle summentovate, debbo ancora indicare altre versioni parziali del Rigveda, delle quali ho potuto approfittarmi non poco nel volgarizzamento di alcuni Inni, e cioè quella del Benfey (nell' *Orient und Occident*) quella del Muir (nei Vol. IV e V dei *Sanskrit Texts*) quella di Geldner e Kaegi (*Siebenzig Lieder des Rigveda*) e i saggi della traduzione compiuta che da tanti anni va preparando il Vedico Max Müller (pubblicati ad intervalli e sparsi negli *Essays* e nella *History of the ancient Sansk. Literat.*) Ho voluto sciorinare la lista di cotesti libri, miei maestri ed autori, per due ragioni : la prima, per non rendermi colpevole di quella, ormai troppo usuale, non so se chiamarla indelicatezza od ingratitudine letteraria, per cui si tace al tutto o destramente si dissimula l' aiuto preziosissimo che si è ritratto dai lavori altrui, segnatamente in opera di erudizione poco comune o poco divulgata, e attinta a fonti straniere; la seconda, perchè il lettore stesso possa all'uopo soddisfare alla legittima diffidenza, che molto probabilmente gli verrà ispirata da una traduzione verseggiata, raffrontando la medesima colle altre e riconoscendo i luoghi in cui essa, troppo discostandosi per avventura dal concetto comune, dia maggior sospetto d' infedeltà o d'inesattezza. Materia abbastanza ampia per siffatti riscontri fornisce lo stesso apparato di critica ermeneutica, cui ho dato non piccolo spazio nelle note. Per tutti questi riguardi chi avrà la pazienza di leggere gl'Inni che seguono non perderà intieramente il suo tempo, trovandosi posto in grado di ricavare dai medesimi qualche non inutile notizia intorno al più genuino ed importante monumento che ci sia rimasto dell'antichissima civiltà Arya. Qualora poi il presente lavoro potesse essere continuato sino al segno che l' autore si è prefisso, dovrebbe risultarne una specie di Antologia Vedica di circa cinquanta o sessanta Inni (la ventesima parte o poco più del Riksamhita) nella quale si troverebbero espressi, oltre ai ritratti delle varie Deità, i principali concetti mitici, religiosi e cosmogonici del Rigveda.

I. (Rv. I. 65 — del Rishi Parâçara)

AD AGNI.

1. Te, qual nascoso ladro d' armenti,
Lieti avanzando sul tuo cammino,
Concordi i Saggi cercâro intenti,
E t' han raggiunto! Fatto vicino,
Quindi i devoti pensier ricevi,
Li aggioghi e in alto teco sollevi.

2. Gli Dei, de l' Opra santa la traccia
Seguendo, al nido d' Agni si uniro;
E, come il cielo la terra abbraccia,
Il sacro asilo strinsero in giro;
Poi l' Onde madri crebbero in vita
Il picciol nato quì in mezzo al Rita.

3. Ampia magione, fior d' alimenti,
Di monti e valli fidi ripari,
Acqua di salne vive correnti,
Come te, caro, non ci son cari;
Flutto che irrompe, destrier che corre,
Argini o freni chi ti può apporre?

4. Congiunto a l' Onde, propie sorelle,
Agni le piante costringe e doma,
Come Signore turba ribelle;
Straccia a la terra la folta chioma;
Se amico il Vento l' ali gli presta
Divora i nati de la foresta.

5. In seno a l' acque sbuffa qual cigno;
Avvisa intorno ratto la gente;
Al par del Soma, dator benigno;
Primo l' Aurora desta dormente;
Dal sen del Rita, vibrante face,
Come puledro, balza vivace!

II. (Rv. I. 66 — dello stesso)

AD AGNI.

1. Agni piacente splende qual suole
Vario tesoro, raggio di sole;
Come il respiro, come un diletto
Figlio, ne torna caro il suo aspetto;
Rapace augello, ratto a le fronde
S' avventa, ed avida giovenca a l' onde.

2. Caro qual nostra casa gioconda,
Come matura messe che abbonda;
Sempre tra gli uomini porta vittoria;
Vate tra i popoli, cinto di gloria,
Fremendo canta. Destrier contento,
L' atteso apporta nostro alimento.

3. Con gl' intangibili raggi si appressa,
Muove qual forza che mai non cessa;
Splende tra gli uomini, face modesta,
Qual donna in casa che a tutto è presta;
Carro brillante ne la battaglia
Sembra, se in alto fiero si scaglia.

4. Qual lancia scossa tremendo e fiero,
Qual freccia ardente di pronto arciero;
Agni da secoli sempre ci è nato,
Sempre rinascere gli è destinato;
Di donne e vergini Nume gradito,
L' han queste amante, quelle marito.

5. Sia ch' altri i passi lungi rivolga,
Sia che la ferma stanza ci accolga,
Lui vivo e acceso cerchiam fidenti,
Come il presepe cercan gli armenti.
Raggi egli spande, quali onde il fiume;
Cerca la greggia l' etereo lume.

III. (Rv. I. 67 — dello stesso)

AD AGNI.

1. Amico agli uomini s' avanza, ingrossa;
La selva è vinta da la sua possa.
Ossequio vuole, qual re possente;
Utile gioja, forza piacente,
Nostro ministro, porta propizio
Le offerte e i voti del sacrifizio.

2. Ogni ricchezza chiusa in sue mani,
Quand' ei si avvolse pei regni arcani,
Gl' Iddii tremarono del lor periglio,
Sinchè il ritrasse dal nascondiglio,
Con l' operoso carme che uscia
Dal cor sagace, la gente pia.

3. Egli non nato, Genio perenne,
Fermò la terra, l' etra sostenne,
Coi veri carmi. Tu ci proteggi,
Agni, i fiorenti pascoli e i greggi;
Tutto avvivando sotto i tuoi passi
D' un' ascosaglia ne l' altra passi.

4. A chi lo scorge dov' ei s' asconde,
Vegliando attento del Rita a l' onde,
A chi, seguendo l' antico rito,
Gli schiude il santo varco impedito,
A lui promette, per lui raccoglie
Il Dio lucente, le ricche spoglie.

5. Cresce il divino, forte, aïtante,
Nei chiusi germi, dentro le piante;
Scorto e veggente, ne la dimora
De l' acque, avviva tutto e ristora;
E qui gli apprestano, come in suo tetto,
I saggi Artefici fido ricetto.

IV. (Rv. I. 69 — dello stesso)

Ad Agni

1. Da l' ara splendida, dove dimora,
Agni amoroso guarda a l' Aurora,
Vivi spargendo strali giocondi,
Come il gran lume ch' empie i due mondi;
Tu appena nato grande già sei,
Quantunque figlio padre a gli Dei!

2. Provvido, i fonti, d'onde si spande
L'alma dolcezza de le bevande
Agni, quai seni di vacche, ha noti;
Agni invocato, facile ai voti;
Come benigno Signor s' asside
In mezzo al nostro tetto e sorride.

3. Qual bimbo in casa da poco nato,
Agni è l' amabile da tutti amato;
Come palpato destrier l' avversa
Folta pugnace baldo attraversa;
Qua venga il popolo, vengan gli Eroi,
Tu, Agni, gli Dei porta tra noi.

4. Niun fia che a l' Opera santa contrasti,
Poichè a quest' uomini favor donasti;
Ed è tuo vanto che unito a questi
Eroi le avverse torme vincesti;
Con questi Eroi, tuoi socî, eguali,
La negra hai spersa nebbia dei mali.

5. Agni infiammato guarda a l' Aurora,
E il color veste che l' incolora;
Col foco acceso che quella infoca,
Si mostra ai guardi di chi l' invoca;
Cercan, schiudendosi l' alto passaggio,
Tutti i suoi raggi l' etereo raggio!

V. (Rv. I. 26 — del Rishi Çunassepa)

AD ÂGNI.

1. Ne le tue vesti avvolgiti,
Buon possessor d' ogni vital sostanza,
E l' Opra santa tu al suo fin ci avanza.

2. T' assidi, o sempre giovine
Sacrificante, ove a te fan gradito
La preghiera e il brillante Inno l' invito.

3. Ecco. Qual padre al figlio,
Quale amico a l' amico, e qual parente
Al parente, il suo ajuto ei ci acconsente.

4. Ai nocenti nocevoli,
Si assidan qui, come in consorzio umano,
Su l' erba, Mitra, Vâruna, Aryamano.

5. E tu, del sacrifizio
Ministro antico, assisti e a quest' accolta
Gente benigno arridi e gl' Inni ascolta.

6. Di quanto con perpetua
Vece noi qui gratifichiam gli Dei
L' accoglitore, il portator tu sei.

7. Agni, Signor del popolo,
Nostro ministro il caro Agni s' invochi :
Egli cari abbia noi, ricchi di fuochi.

8. A noi gli Iddii benevoli,
Ricchi di fuochi, danno ogni tesoro :
Ricchi di fuochi noi diam lode a loro.

9. Però, vive e scambievoli,
Tra voi Numi immortali e noi mortali
Le grazie sien pei benefizî eguali.

10. Tu, de la forza figlio,
Queste preci, quest' Opra accogli ; a noi
Vientene ormai con tutti i fuochi tuoi !

VI. (Rv. I. 58 — del Rishi Nodha, nella famiglia di Gotama).

Ad Agni

1. Dal chiuso esce con impeto
Il Dio prodotto da la forza, il santo
Ministro e messaggier di Vivasvanto:
Misurando il vast' aere
Qui scese, per rettissimo cammino,
L' accolto a convitar ceto divino.

2. Il Nume sempre giovine
Avido afferra quanto l' alimenta
E ai densi rami rabido s' avventa,
E per le pingui aspergini,
Brilla, come destrier, lucido il dorso,
Tuona, qual nembo aereo, in suo corso.

3. Ei tesorier domestico,
E ministro, de santi usi al governo
Dai Rudra e dai Vasù posto in eterno;
Ratto passa tra i popoli,
Qual carro onusto, che ogni cosa bella
Per via dispensa in questa parte e in quella.

4. Spinto dal Vento avvinghiasi
A le piante e le investe e morde e pugna,
Le sue falci adoprando e il dente e l' ugna:
Ve' che, qual tauro indomito,
La selva assalta e transita e il sentiero
Lascia su l' orme sue fumido e nero.

5. Con le sue ardenti fauci
Freme, spinto dal Vento, e rugge e sbuffa,
Qual Tauro che con gli emuli si azzuffa;
Poi pel sereno spazio
Ratto col vol poggia a le plaghe estreme;
Tutto che stassi o muove il guarda e teme.

6. Te, caro dono agli uomini,
Recaro i Briguidi, te che i preghi
Di null' uomo dispetti, a niun ti nieghi;
Ministro al sacrifizio
Agni tu fosti eletto ; e sì ci resti
Ospite caro e amico dei Celesti.

7. Ecco, con sette fauci,
Sugge nel sacrifizio il pingue umore,
Quei che invoca col pio rito il cantore ;
Agni, ministro e nunzio
Di tutti i buon Vasù, libando adoro,
Il desiato a lui chieggo ristoro.

8. O de la forza figlio,
O ai molti amico, tu ai cantori appresta
Scudo contro qual sia possanza infesta.
Contro le ostili insidie
I lodatori tuoi di ferree mura,
O figlio de la forza, rassicura.

9. Tu, il fino usbergo fulgido
Tempra in difesa dei cantori inermi,
Tu, ricco, ai ricchi appresta utili schermi ;
Dai pii cantori il livido
Occhio del mal deh ! tieni, Agni, discosto ;
Vieni, o buono, a la prima alba vien tosto !

VII. (Rv. I. 7 — del Rishi Madhuc'c'handa)

AD INDRA.

1. D' Indra cantano la lode
I cantori, d' Indra il cantico,
D' Indra il suono echeggiar s' ode.

2. Vien coi fulmini, veloce,
Coi due Sauri, sopra l' aureo
Cocchio docile a la voce.

3. Ei riporta a la superna
Vista Sûrya, il gregge libera,
Rotta l' orrida caverna

4. Ei tremendo, con tremenda
Possa, in mezzo a le battaglie
Ricche e opime ci difenda.

5. Ardua o lieve sia la pugna
Contro i Vritra, Indra fulmineo
Sempre amico a noi si aggiugna.

6. Tu dei nembi il sen profondo
Apri a noi, tu irresistibile
Largitor tauro fecondo.

7. Qual balen segue a baleno
Vibra e s' erge al Dio fulmineo
Nostra lode e non vien meno.

8. Suo poter non ha rattento,
Sopra i popoli egli domina,
Come tauro su l' armento.

9. Indra solo tra i viventi
Vasto impera. Lui salutano
Proprio Re le cinque genti.

10. D' ogni parte ad Indra il cantico,
S' alzi, a voi tutti propizio :
Indra nostro sia soltanto !

VIII. (Ṛv. I. 18. — del Rishi Getri di Madhuc'c'handa).

AD INDRA.

1. Indra gl' Inni tutti accrescono,
Indra vasto come il mare,
Il buon Sir de le battaglie ;
L' alto auriga, senza pare.

2. Poichè amico è il re custode
D' ogni forza, niun timore !
Voli a te l' Inno e la lode,
Indra, invitto vincitore.

3. D' Indra i doni non manchevoli,
I soccorsi non son lenti ;
Sallo quei che il loda e premio
Lauto ottien di belli armenti.

4. Giovin, saggio, e d' infinita
Forza, l' alte rocche abbatti ;
Indra, braccio a ogni opra ardita,
Tu famoso, il fulmin tratti !

5. Tu, Indra, a Vala hai rotto i claustri,
Al pastor ricco ed avaro ;
Onde in frotta a te si strinsero
Gli Dei tutti e respiraro !

6. A te, Eroe, venni io coi doni,
A invocar l' onde indugianti ;
Te i tuoi vati testimoni,
Cercan te, vago dei canti.

7. Con gl' incanti l' ingannevole
Çushna hai tratto nel profondo :
Questo al mondo i vati attestano,
Tu il lor nome attesta al mondo.

8. Al Signor che forte impera
Giunto è l' Inno che l' onora ;
I suoi doni, onde si spera,
Son ben mille, o son più ancora !

IX. (Rv. I. 32 — del Rishi Hiranyastupa, nella famiglia di Angira).

AD INDRA.

1. D' Indra gli eroici vanti
Or si convien ch' io canti,
Le prime imprese del fulmineo Sir.
Ei trasse il Drago a morte,
A l' Acque aprì le porte,
La caverna spaccando, ond' elle uscir.

2. L' appiattato in sul monte
Drago ei colpiva in fronte,
Col fulmine che a lui foggiò Tvastár ;
E, quai vacche muggenti,
Scendean l' ampie correnti,
Vorticose ondeggiando insino al mar.

3. Qual tauro, ardente il guardo
Volse al Soma, e gagliardo
Dai tre vasi il liquor fulvo succhiò ;
E al distruttor, vermiglio
Telo dato di piglio,
Quel primiero dei Draghi fulminò.

4. Quando Indra spense il Drago
Primier, pur vinse il Mago,
Ruppe gl' incanti ai biechi Incantator ;
Produsse il Sole e il Giorno
La rosea Aurora e intorno
Nessun nemico più scoperse allor !

5. Al copritore enorme,
A Vritra, al mostro informe,
Indra di mortal piaga offese il sen ;
E quei giacque in sua mole,
Qual grande arbore suole
Da la scure abbattuto, in sul terren.

6. Qual uom folle per rabbia,
Che forza in sè non abbia,
Contrasta Ahi al feroce Indra guerrier;
Ma sotto a la tempesta
Dei colpi, infrange e pesta
L' alta roccia ch' ei trae seco a cader.

7. Tronco la mano e il piede,
Ad Indra pur non cede,
Che fitti avventa al suo capo gli stral.
Al tauro emulo farsi
Volle l' eunuco! Or sparsi
Van gli avanzi del suo lacero fral!

8. Colà dov' egli giacque,
Qual rotta diga, l' Acque
Passâr colme e superbe in lieto suon.
Ei giacque, invan ribelle,
Disteso ai piè di quelle
Che rinchiuse tenea, l' irto Dragon!

9. Di Vritra, semispenta,
Resta la madre e tenta
Pur ferir l' irruente Indra, ma invan.
Próstesi, il figlio al suolo,
La madre sul figliuolo,
Qual giovenca e vitello uccisi stan!

10. Sotto la fragorosa
Onda, che mai non posa,
Sommerso de la belva il corpo sta;
Libere passan l' Onde,
In tenebre profonde
Sperso d' Indra il nemico se ne va.

11. Chiuse eran l' Acque, ignave,
Spose al gran Drago e schiave,
Come vacche in balia del rapitor.
Ma, il dirupato speco
Sfatto, libere seco
Le ritrasse di Vritra l' uccisor.

12. Qual coda di destriero
Ti fêsti, Indra guerriero,
Quando schermivi i colpi orrendi tu;
Tu sol la fiera hai doma,
Tolto hai le vacche e il Soma,
E i sette fiumi hai fatto scorrer giù.

13. Al mostro i vasti campi
Di nebbie e tuoni e lampi,
Di mista a pioggia grandine coprir
Valse per poco. Quando
Stette con lui pugnando
Pur vinse il Forte pel tempo a venir!

14. Ma il tristo Drago ucciso,
Qual mai, Indra, improvviso
Di altro Vritra timor fiaccò il tuo ardir?
Ch' oltre i novanta e nove
Torrenti e l' aere, altrove
Ti dèsti, falco trepido, a fuggir?

15. Dei mobili e dei fermi
Esseri, degli inermi,
Dei greggi armati Indra fulmineo è re;
Abbraccia tutte quante
Le genti, qual rotante
Modio i raggi diversi afferma in sè!

X. (Rv. V. 54 — del Rishi Çyâvâsva nella famiglia di Atri).

AI MARUTI.

1. La schiera dei forti s' adorni coi canti,
I forti Maruti per l' Inno sien conti,
Che passano fulgidi, quai fiamme sonanti,
Che il cielo scoscendono, che avvallano i monti.

2. De l' Acque bramosa la torma feroce
S' addensa, i cavalli correndo disfrena;
Col fulmine Trita — col guardo e la voce
L' incita, — de l' onde — s' effonde — la piena.

3. Con fitta di vampe, di scaglie percossa,
Le rupi assaltando dan vasta ruina,
Con tuoni irrompendo, con grandine grossa,
Fan larga de l' onde celesti rapina.

4. Voi, Rudri gagliardi, di giorno, di notte,
Correte frementi gli spazî distesi;
Le vie sieno aperte, sien aspre o dirotte,
Quai navi sui flutti, sicuri ed illesi.

5. É giunta la vostra prodezza a le stelle,
Per quanto del sole si stende l' impero,
Vo' il calle forniste, quai preste gazzelle,
Al monte, che niuno ci pasce destriero.

6. Depreda il gran mare la fulgida schiera,
Qual frotta di bruchi, le piante depreda;
Deh! uniti reggete la nostra preghiera,
Qual occhio che ai passi veloce preceda.

7. Da voi sempre ottiene dovizia di ajuti,
Sia re, sia poeta, che caro vi sia;
Ei mai non fia spento, nè oppresso, o Maruti,
Nè vinto, nè offeso d'alcuna malìa.

8. Qual' oste guerriera su vinto paese,
Di miel la gran torma sue botti ha ripiene,
Che intorno, cantando, diffonde cortese,
E il sugge la terra per l' avide vene.

9. Ovunque dei Forti la schiera pervade,
Dischiude la terra sue valli profonde,
Il cielo dischiude sue vaste contrade,
Il monte le vive sorgenti de l' onde.

10. Già desti — già presti — col sol glorïoso,
Il Soma, o guerrieri del Cielo, vi allieta.
Più i vostri non vogliono corsieri riposo,
Ma vanno e in un giorno son giunti a la meta!

XI. (Rv. V. 57 — dello stesso)

AI MARUTI.

1. Qua, figli di Rudra, la festa v' invita,
Qua, d' Indra compagni, col carro dorato,
La lode sonora vi torni gradita,
Qual' acqua del cielo su labbro assetato.

2. Con lancie e con stocchi, sagaci guerrieri,
Gremiti i turcassi d' aguzze quadrella,
Voi, figli di Priçni, con carri e destrieri,
In pompa sfilate terribile e bella.

3. Al vostro passaggio, dal monte celeste
Gran copia di beni vêr noi si disserra ;
Allor che pomposi sferzate le preste
Gazzelle, ne tremano le selve e la terra.

4. Ve' in veli fluenti ravvolta galoppa
La torma, e son tutti gemelli sembianti !
Chi al rosso destriero chi al bruno va in groppa,
Robusti, illibati, del cielo giganti.

5. Di umori e fragranze, di essenze copiosi,
Tesori, cui l' uso dar fondo non vale,
Con l' auree collane, superbi, sfarzosi,
Cantori del cielo dal nome immortale.

6. Le lance in ispalla, l' ardire hanno in fronte,
Il nerbo nel braccio, la forza nel petto ;
Han l' armi sui carri belligeri pronte,
Han d' ogni bellezza dipinto l' aspetto.

7. Bei carri, a dovizia, cavalli ed armenti
Largiteci, d' armi dovizia e d' eroi,
Voi, figli di Rudra, voi siate contenti,
Amici e compagni d' averne con voi.

8. Il vostro soccorso recateci, o Forti,
Voi consci agli arcani del Rita, o Maruti,
Voi giovani, ricchi, veridici, accorti,
Quai monti, ne l' alto giganti cresciuti !

XII. (Rv. V. 85 — del Rishi Atri).

A VARUNA.

1. L' acuto e il grave tono
Temprando, a l' alto Trono
Del Re supremo s' alzi l' Inno a vol,
A chi spanto ha la grande
Terra, siccome spande
Sue pelli il vittimario, in faccia al Sol.

2. L' aria ne l' ampie valli,
La foga nei cavalli,
Il latte Ei pose de le vacche in sen,
La fortezza nei cuori,
Il foco entro gli umori,
Nei monti il Soma, il Sol nel gran Seren.

3. Se l' ampia si disserra
Otre, che cielo e terra
Innaffia e l' aere innonda, è sua mercè;
Con l' eterne rugiade,
Come pioggia le biade,
I mondi avviva chi del tutto è Re.

4. Ei bagna il cielo e bagna
La distesa campagna,
Quando l' etereo vuol latte largir;
Alto avvolti nel nembo
Portano i monti in grembo
Il liquor ch' indi fanno i Forti uscir.

5. Dell' Asura sovrano,
Di Varuna l' arcano
Possente incanto celebrare io vo';
Quando aggirando il Sole,
Qual regolo si suole,
Là dal sommo la terra Ei misurò.

6. E altro incanto possente
Il Dio da l' alta mente
Oprò, cui niun d' oprar ebbe l' ardir;
Per che tutte in un mare
Si van l' Acque a versare
Ondose e ratte e mai nol ponno empir!

7. Di ogni nostr' atto fello,
Onde offeso il fratello,
O il parente, o l' amico per noi fu,
O il vicin paesano,
O l' ospite e l' estrano,
Varuna dolce, deh! ci assolvi or tu.

8. Se altrui fatto abbiam danno,
O qual nel gioco fanno
Gli scaltri, od ignorando il ver qual è;
Dai tuoi nodi tenaci
Scioglierne ti compiaci;
Cari tornar noi vogliam sempre a te!

XIII. (Rv. VII. 86 — del Rishi Vasista).

A VARUNA.

1. Stabile è il mondo e fisso
Per la possa di Lui che in su l' abisso
La Terra e il Ciel fece poggiando star:
Lassù l' immensa volta
Distese e gli astri ampio diffusi in volta
Sospinse, sui viventi a sfavillar.

2. Io dico tra me stesso:
Oh! come mai, quando a me fia concesso
Vicin vicino Varuna veder,
Senza minacce ed ire
Coi sacri doni i miei preghi aggradire,
Serenarmi col guardo ogni pensier!

3. Ogni mio fallo ascoso
A ricercar mi diedi curïoso,
E ne chiesi i più saggi intorno a me:
E tutti al mio dimando
Una risposta diedero sclamando:
Ben Varuna è sdegnato incontro a te!

4. Quale error, qual delitto
Fu il suo, perchè sì crudelmente afflitto,
Fosse il già fido amico, tuo cantor?
Tu ch'hai su te balia,
Tu immune da ogni error, dimmelo e sia
Renduto a me per preghi il tuo favor.

5. Tu i delitti commessi
Dai nostri padri e quelli onde noi stessi
Siam rei, deh! ci rimetti, tua mercè.
Qual dai nodi altri slaccia
Ladro o vitello, i nodi sciôr ti piaccia,
Onde avvinto è Vasista mani e piè!

6. Non fu espresso disegno
Il fallir, ma ignoranza, ira, disdegno,
Ebbrezza, gioco, strana illusïon;
Del più debole è donno
Il più forte, in misfar; coi sogni il sonno
È pur d' errori e false ombre cagion.

7. A Varuna sdegnato
Ch' io m' appresenti puro di peccato,
Qual fido servo al suo giusto Signor,
Agli ignoranti impara
Varuna il senno, ai saggi egli rischiara,
Ei più saggio, del ben la via miglior.

8. Però a te questo mio
Canto di lode, altopossente Iddio,
Dritto pervenga e ti si fermi in cor;
Felici nei riposi,
Felici siamo nei giorni operosi;
Voi siate sempre, o Dei, nostri fautor!

XIV. (Rv. VII. 88 — dello stesso).

A VARUNA.

1. Bello ed ornato un canto,
Orsù, Vasista, invia,
Al buon Varuna, quale Ei lo desia;
A Lui, che al forte, al santo
Del ciel ratto destriero,
Che mille doni apporta, apre il sentiero.

2. Come prima in Lui volte
Ebbi le mie pupille,
D'Agni in sembianza Egli mettea scintille;
« Veder poss' io le molte
Meraviglie che intorno
Gira il gran Re, » dicea, « la notte e il giorno! »

3. E, in una navicella
Varuna ed io, pel mare
Immenso, un dì ci diemmo a navigare;
Lambìa la barca snella
Voragini profonde,
E bello dondolarci era in quell' ondé.

4. Nel suo burchio mi tenne
Varuna e, la segreta
Magìa svelando, mi sacrò poeta;
In una ora solenne
Mi fe' divin cantore
Per quanti nasceran giorni ed Aurore!

5. Quella tra noi soave
Amistà d' una volta,
Or dov' ita è, buon Dio, chi ce l' ha tolta?
Quando, in picciola nave,
Teco m' hai tratto, o Forte,
Ne l' alta casa da le cento porte.

6. Se chi amico ti è stato,
O Varuna cortese,
E compagno fedel, poscia t' offese;
Secondo il suo peccato,
Deh ! nol punir, Signore,
Tu saldo usbergo appresta al tuo cantore.

7. Questa placida sede
Tu ci assecura ; i lacci,
Varuna, sciogli, onde abbiam gravi impacci —
Voi di ajuto e mercede,
Ogni giorno largiti,
Proteggeteci, o Dei, dal sen di Aditi !

NOTE

INNO I. — Coi decasillabi distinti in due quinarî ho riprodotto il metro originale detto *Dvipadâ Virâg'*, col solo divario che la strofa Vedica è composta di due coppie, o distici, di tali quinarî doppi, laddove l'italiana ne ha fatto tre. Cito i primi quattro versi, tradotti dal Grassmann secondo la metrica del testo, perchè il lettore possa farsi una idea adeguata, al possibile, della medesima:

Wie einem Viehdieb — der sich versteckt hält
Dir nahten einig — die Weisen schreitend.

Letteralmente: « Veluti una cum pecore furem—in latebra absconditum — te concordes Artifices — vestigiis persequuti sunt ».

Str. 1. — Si tocca qui il mito multiforme di Agni fuggito e ritrovato. L' elemento igneo appariva chiuso e celato, con tutte le sue potenze, nel tronco silvestre (onde si componevano le *arani*, o assicelle sacrificali) da cui l' arte umana era riescita ad evocarlo. — Di qui il concetto Vedico del Dio che non si rivela da sè stesso, ma è cercato e ritrovato dagli uomini, nel cammino misterioso da lui percorso attraverso i regni della natura.

Str. 2. — Il Genio o Dio del fuoco terrestre, evocato mediante il sacrifizio, diventa mediatore tra gli uomini e gli altri Dei; concetto naturalissimo, suggerito dalla vista della fiamma che si spiccava in alto verso il cielo portando seco le offerte e le preghiere dei devoti.— Agni pertanto è il Dio messaggiero, affabile e domestico, che ama nascere e conversare in mezzo agli uomini. Le Onde madri o nutrici sono le libazioni ravvivatrici della fiamma; la quale soleva essere sostenuta e fomentata coi larghi sprazzi del burro liquefatto (*havis, ghrita*; χεύω, χοή, χρίω, χριττός) o di altro liquore combustibile. Al sacrifizio (*Yag'na, adhvara, apas*) si dà il nome speciale di *Rita* (cf. ritus, ratio, ἄρτιος) allorquando viene considerato siccome pernio e sostegno dell'ordine mondiale e quasi miluogo o punto di riunione tra gli uomini e gli Dei, cooperanti al mantenimento della vita universale. — *Ritasya vratâ* sono gli ordini, le leggi, i procedimenti del Ri-

ta, a cui si conformano pure gli Dei « Die Wahreit Werken » (Benfey).— La frase « strinsero in giro » corrisponde al testuale *parishtis babhuva*, che dal Rosen è tradotto erroneamente « erat quaesitio » (propriam. « erat stipatio, concursio, frequentia) sulla fede di Sàyana che deriva *parishtis* da *pari-ish*, e non come si dovrebbe da *parì-sti* (V. Diz. di Pietroburgo e Grassmann, Wörterbuch zum Rigveda).

Str. 3. — Si è tradotto perifrasticamente l' epiteto di *bhug'ma* dato a *giri* (monte) che il Grassmann interpreta « reich an Einsenkungen » derivandolo dal *bhug'* « piegare, » laddove Sàyana intende « fruttifero » riferendosi all' altro *bhug'* « dare in frutto, fruire » — « Umwallung wie ein Gebirge » (Ludwig) « tel que la colline chargée de fruits » (Langlois), « mons veluti nutriens » (Rosen).

Str. 4. — Letter. « parente delle acque, come fratello delle sorelle ». È una rappresentazione mitica dell' affinità naturale rivelantesi tra il fuoco e le acque della libazione. Nella selva e nella chioma terrestre sono raffigurati i rami ed i sarmenti posti per esca al fuoco, ormai cresciuto ed ingagliardito. — Quanto all' immagine del Signore (*rág'á*) che doma i soggetti (*ibhyán*) è da avvertire che qui non si deve intendere la violenza esercitata da un padrone sopra i suoi servi, come apparirebbe dalla versione del Grassmann « wie Herr die Diener », ma bensì quella esercitata dai Principi guerrieri sul popolo soggiogato, come risulta dal glossario stesso del Grassmann dove *ibhya* è spiegato « zum Gesinde gehörig » — « Consumit sylvas rex veluti inimicos » (Rosen), « wie der König plundert die Reichen » (Benfey). La stessa immagine nell' Inno 143, Str. 5.

Str. 5. — Agni è paragonato al Cigno, come forza viva, immersa e latente negli umori celesti e terrestri. Il liquore effervescente e inebriante, spremuto dalla Asclepiade acida, è personificato, come una delle principali Divinità Vediche (Soma), ed associato molte volte con Agni; detto perciò *Vedhás* da *vi-dhá*, anzichè da *Vid* come vorrebbe il Grassmann, cioè, largitore, provvedente. La qualificazione di svegliatore dell' Aurora o svegliantesi coll' Aurora, (*Usharbudh*) data al nostro Iddio, allude all' ora antelucana, in cui si usava accendere il fuoco sacrificale. *Vis'ám cetistho* è chiosato da Sàyana: *vis'ám cetayitá* che vale : « vicanorum excitator, admonitor ». Mi pare abbia ragione sugli interpreti moderni che intendono : sapientissimo tra gli uomini « sehr klug » (Grass.) « einsichtigst » (Lud.). Il *Kratu* con cui Agni si fa ammonitore, vuol essere preso nel suo senso genuino di forza

operosa (γράτος) che in dati casi può diventare sapienza, devozione ecc. Il Rosen qui scivola nel simbolismo mistico « sacrificio monitor hominum » ma peggio assai il Langlois, « il avertit les hommes que l'heure de l'œuvre sainte est arrivée ». Quanto al concetto degli ultimi due versi mi sono attenuto a Sàyana che chiosa in questo modo: « come il piccolo animale si svolge dal seno della madre, così Agni dal seno delle acque ». — « Animal veluti convolutum se se expandens » (Rosen).

INNO II. — *Str.* 1. — Letter. « come uccello furioso » (*bhurnis* da *bhur*, radice vedica; lat. *fur-or*). Mi trovo d'accordo col Grassmann « wie ein Raubvogel ». Il Ludwig fa sostantivo il *bhurnis* e considera come aggettivo il *takvan* che pure a detta di Sàyana, vale « uccello » (propr. « il veloce ») e traduce « wie ein raschlaufend wild ». È questo un esempio delle ambiguità in cui resta talora impigliata la frase Vedica per la natura varia ed incerta dei temi nominali. Il Rosen piglia abbaglio riguardo al *bhurnis* che deriva da *bhar* « portare » il che lo induce a torcere l'aggettivo sostantivato *takvan* al significato di « cavallo, » e quindi a traslatare « equus veluti vehens ». Il *payah* (quel che si beve) può significare acqua e latte. Però può passare la versione del Rosen « veluti lac vacca (invadit) » e pei lettori sentimentali anche quella del Langlois « il se lance comme la tendre génisse à la mamelle de sa mère ».

Str. 2. — Letter. « vincitore delle genti, » il che si può interpretare, o colla chiosa amplificativa di Sàyana « *s'atrug'anânâm madhye*, vincitore in mezzo ai nemici, » oppure « vincitore in mezzo agli uomini, cioè, a loro vantaggio ». Si poteva lasciar stare l'equivoco, ma ho preferito, come il Ludwig, far spiccare quest'ultimo senso. Il Langlois mi esce qui in una frase così raffinata e smancerosa che sembra tolta di peso dalla Filotea, « il doit conquérir l'amour des hommes! » — Il nome dato al cavallo, in questo ed altri luoghi consimili, è *Vâg'in* « il vigoroso » (cf. vegeo, vegetus) siccome quello che ajutava gli uomini a vincere le prove delle battaglie e delle gare premiate. La versione del Rosen « equus veluti gaudens cibum largitur » è letterale, ma insignificante e anche un po' grottesca. — Bisognava mettere alquanto in rilievo il concetto naturale che quegli uomini si facevano del cavallo donatore e provveditore, purchè ben tenuto ed accarezzato, per far comprendere il valore della frase Vedica. Il Benfey

coglie il concetto qui accennato, ma lo circoscrive traducendo « ein Ross in der Schlacht von dem Feinde Beute verschafft ».

Str. 3. — Antitesi tra la potenza formidabile del Dio e la sua bontà e affabilità casalinga. *Durokas'oc'ih* « di tal splendore che è difficile ad accostarvisi o ad abituarvisi ». Non mi pare adottabile l' interpretazione proposta tra le possibili da Sàyana ed accettata dal Rosen e dal Ludwig « di splendore difficile ad ottenersi o prodursi. » Il *Kratuh nityah* è tradotto dal Rosen « sacrificator constans ». Ma il *Kratu* non è mai usato come *nome personale*, e il concetto del *Kratu* sacrificale, non è che una specificazione del *Kratu*, che vale forza operosa, sia materiale che morale come si è accennato. *Vis'vasmai,* « cuicumque » può essere neutro o maschile. Col primo genere si acconcia meglio la versione del Ludwig « wie in Hause die Frau bereit zu allem, » col secondo quella del Grassmann; « wie Frau im Hause bereit für jeden ». Sebbene io abbia seguito la prima ipotesi, riconosco pure la validità della seconda, per cui non dubito di apporre al mio verso la variante. « Qual donna in casa che a tutti è presta, » e: *Honny soit qui mal y pense!* Il Langlois ci crea addirittura un casto idillietto romantico, « semblable à une épouse fidèle dans sa maison il embellit tout ». Il Benfey chiosa questo passo con tutta semplicità « Wie eine Hausfrau allen dienend, für alle sorgend ».

Str. 4. — Letter. « Egli è il Yamá (il congiungente, il congiunto, il gemello) che è nato, egli è il Yamá che ha da nascere », il che viene a dire che Agni è il perpetuo e continuo nascente. — Sàyana spiega benissimo che Agni è detto Yamá, o gemino, perchè, come nato e nascituro, appartiene ad un tempo al passato e all' avvenire; sebbene proponga poi la spiegazione puramente leggendaria di Agni fratello uterino d' Indra. Le stessa parola (*senâ*) può significare gente armata ed arma od armatura. Così si può accettare insieme alla versione dei più recenti interpreti anche quella del Rosen « exercitus veluti immissus » che avrei potuto rendere « Qual' oste in campo ». Colla singolare qualificazione di « amante delle donzelle e marito delle donne » il Dio Fuoco è designato come il Genio fecondatore.—Sàyana trova la ragione di tale appellativo nei riti nuziali che si solevano celebrare innanzi all' ara di Agni. — Ma esso il rituale ha bisogno di essere spiegato ed illustrato dall' antica poesia, e non viceversa.

Str. 5. — L' interpretazione di quest' ultima strofa riesce non poco difficile, stante l' ambiguo significato di due vocaboli che figurano

manifestamente in contrapposto, « Hunc Agnim accensum vos cum (re) mobili (*c'arathâ* in caso strum.) nos cum (re) stabili (*vasatyâ*), quemadmodum vaccae praesepe nanciscuntur, nanciscimur». Lo Scoliaste dà due spiegazioni probabili : l' una che dai due termini contrapposti sieno designati due generi di offerte sacrificali, quella, cioè, degli animali, come pecore e simili, e quella dei prodotti campestri, come grano ecc., l' altra che *c'arathâ* alluda all' offerta fatta al mattino e *vasatî* a quella fatta di sera : la prima spiegazione è stata adottata dal Rosen, la seconda dal Langlois.—Il Ludwig guasta l'antitesi e mi riesce al tutto enimmatico. Ma non potrebbero quei due nomi strumentali avere un valore avverbiale ? In tal caso essi corrisponderebbero press' a poco a due gerundivi : « in errando, in commorando » cioè « al momento di muovere ed al momento di riposare », che con bella ipotiposi viene a dire « al mattino ed alla sera ». — La qual versione concorda poi nel fondo, se non nei particolari, colla seconda delle accennate interpretazioni date dal commentatore Indiano. La versione del Grassmann, sebbene studiosamente un po' intricata, nel fondo non discorda dalla mia « Zu dem entflammten — gehn eure Wege, (anche così il Benfey) — in unser Haus wir — wie heim die Kühe ». — Il *navanti* è chiosato benissimo da Sàyana : *gacchanti* : (vanno), mentre tanto il Grassmann che il Ludwig, intendono « gridano, risuonano » identificando il *nu* di I - Cl. (*navati*, muove) col *nu* di II e VI Cl. (*nauti*, *nuváti*, grida). — Il Benfey nota in proposito che quì si accenna « alle fiamme che nate in basso sull' ara sacrificale, poscia salgono in alto verso il cielo ».

INNO III. — *Str.* 1. — Chi leggesse la versione del Rosen, « inter ligna natus » sarebbe tentato ad accusarmi di aver fatto qui della poesia per mio conto proprio. Invece, nella frase letterale di questo traduttore va sciupata la poesia dell' originale, per aver egli scambiato il *g'âyus* « victor » (dalla rad. *g'i*) per un derivato da *g'an* che in tal forma non esiste. — Il senso letterale del terzo verso sarebbe « Pax fruitio, laetitia), veluti bona (utilis, recta), fortitudo veluti fausta (benigna). » Il sostantivo astratto fa qui le veci di nome qualificativo, ma ha una energia tutta speciale, che non si sente più negli aggettivi « pacifico, protettore, operatore e simili » (Langlois e Rosen). L' antitesi manifesta tra *Kshema* e *Kratu*, che ricorre anche altrove, corrisponde benissimo al duplice aspetto che qui assume Agni

di buon amico e di re imperioso. *Crushtim vrnîte* « audientiam sibi acquirit ». I seguaci della simbolica intendono che Agni ama il sacrificio, oppure, il sacrificatore!

Str. 2. — In questi versi si tratteggia un po' più largamente il mito di Agni perduto e ritrovato. La gente pia (*naro dhiyamdhâh*) sono veramente gli *uomini intelligenti e devoti* che continuano l'opera degli antichi Rishi trovatori del fuoco.

Str. 3. — Dall' idea del Dio sempre rinascente è facilissimo il trapasso a quella del Dio non nato (*ag'á*). — La potenza degli uomini e degli Dei, fondata sulla conoscenza delle leggi del mondo (si ricordi la dichiarazione, fatta nell' Introduzione, dei termini solenni *Rita, Sattva, Vrata*) si riassume nel *Mantra* che vale « carme, scongiuro, esorcismo magico ». È naturale che i *Mantra* di Agni sieno considerati come veri, cioè, più efficaci di quelli detti innanzi. *Guhá guhamgáh* è riguardato, mi pare giustamente, quale un composto sintattico dal Grassmann, che traduce « durchschreit die Schluchten »; dove altri vede nel *gáh* una 2.ª pers. dell'Aoristo. Il Langlois cancella senz' altro la descrizione e vi sostituisce una giaculatoria, « quitte pour nous ta retraite ».

Str. 4. — Agni è grato ai ministri del sacrifizio, perchè, aprendo a lui il passaggio, contribuiscono efficacemente alle sue opere divine. — L' onda del Rita « der Strom des Opfers » (Grass.) « des Rechten Tropfen » (Benf.) « der Strom der heiligen Ordnung » (Lud.) allude certamente all' uso delle Libazioni. Il Rosen avvolto quì nella nebbia mistica non vede il significato di *dhârâ* (per *dhâvarâ*, da *dhâv*, θέω, scorrere, fluire) nè quello di *vi-c'ritanti* che vale « solvunt, expediunt » e traduce « sospitatorem veritatis, qui Agnim *hymnis* canunt ».

Str. 5. — Le tre parole *c'ittir apâm dame*, per mancanza d' interpunzione, si possono diversamente combinare tra di loro. Il Grassmann fa dipendere *apâm* da *cittir* e traduce « der Wasser kundig ». Il Ludwig invece riguarda, con Sàyana, il genitivo *apâm* come retto da *dame* ed interpreta « in der Wohnung der Wasser » e così il Rosen « sapiens, in domicilio aquarum commoratur ». Ho dato la preferenza a questa seconda versione che risponde meglio al concetto Vedico di Agni nato e dimorante nelle acque. Del resto le due versioni convengono nel senso fondamentale di questo passo.

INNO IV. — *Str.* 1. — Il mito qui abbozzato di Agni amante del-

l' Aurora (cf. i miti di Efesto ed Afrodite, Vulcano e Maja) ebbe la sua origine dall' usanza di accendere il fuoco sacrificale sul primo mattino. Il fuoco terrestre veniva ad incontrarsi colla prima manifestazione della luce diurna. Ma come mai potè Agni essere raffigurato qual padre e figlio degli Dei? Credo che la piccola scintilla, la quale nutrita e cresciuta da altri elementi o, diciamo, agenti naturali, diventava incendio e si svelava come una forza superiore alle altre, abbia suggerito a quei poeti osservatori l' idea del Genio grandissimo e fortissimo che si fa per un momento piccolo e debole, del Dio immortale che si fa mortale. La medesima forza appariva come cagione di quei fenomeni di cui talvolta sembrava effetto. Il Langlois invece spiega il passo con questa noticina « Agni est produit par les prêtres, et il devient pour eux un protecteur paternel ». Non so come mai il Rosen abbia potuto scambiare il nome *g'âra*, che ha il senso notorio di amante o drudo, con un immaginario aggettivo verbale della rad. *g'ar* che varrebbe « consuntore o distruttore » traducendo, « extinctor Aurorae ». Il Langlois si piglia anche maggior licenza voltando, « qui éclisse l' Aurore ».

Str. 2. — Letter. « Qui noscit, veluti uber vaccarum, dulcedinem potionum ». Si può intendere in due modi: che gusta ed assaggia le libazioni; oppure, che penetra negli umori nutritivi del latte, delle acque ecc. e li matura. Il Benfey si accosta a questa interpretazione, commentando: « Kennen lernend, erhaltend ». Il traduttore francese non si lascia sfuggire l' occasione di ammannirci una frase tutta candita e dolciata: « Le bon Agni veut connaitre la douceur de nos libations; elles sont pour lui comme le lait etc. ». Il Grassmann fedele ed espressivo, secondo il suo solito, « Es kennet Agni — der treue Sorger — der Kühe Euter — der Tränke Labsal. — L' ultimo verso allude all' Agni *Grihapatis* o, Signore della casa, e suona letter. « velut vir beneficus, advocandus quum sit, in medio considens, laetitiae auctor domi » (Rosen).

Str. 3. — Frequente l' immagine del cavallo amico dell' uomo. *Viço vi târît* letter. « gentes transgressus est, transjecit ». All' oscura concisione della frase originale soccorre il commento di Sàyana « come il cavallo contento, baldanzoso, passa, in mezzo alla battaglia, attraverso le schiere dei nemici ». — Il Grassmann si tiene al senso letterale « durchdrang die Stämme ». Il Ludwig traduce « förderte die Stamme, » prendendo come causativo il *vi-tar*, per cui *vitârayâmi*

viene a significare « faccio passare, aggiungo, accresco ». Ma a me non parve ammissibile questo causativo privo del necessario complemento della cosa cui i *Viças* si fanno arrivare. Tutt'al più si potrebbe intendere : in tutum transjecit, « portò in salvo ». Il Rosen, « eques sicut gaudens homines antecellit ». Credo che qui si tratti di un errore di stampa. — Del resto, se stravagante è l'immagine del *cavaliere godente*, non mi pare punto ovvia qui nè naturale quella del *cavallo*, che sorpassa al corso gli uomini.

Str. 4. — Si celebra l'alleanza fortunata contratta dal Dio coi principi guerrieri o capi di tribù (*nar*, ἀνήρ, Nero). Alcuni interpreti, tra cui il Grassmann, opinano che gli *eroi eguali* (*sâmanair nribhih*), con cui Agni si collega, sieno gli stessi Dei. Ma a questa interpretazione non mi pare si adatti il significato proprio ed etimologico di *nar*, evidentissimo negli Inni più antichi del Rv., tanto più che nei due ultimi versi della strofa precedente è manifesta la studiata contrapposizione dei due termini *naras* e *devatvâ*. Sàyana commenta *rapansi* (injurias, damna, aerumna) colla chiosa « *bâdhakâni râkshasâdîni*, » cioè, « Racsasi ed altrettali Genî offensivi o micidiali » che ho creduto bene di parafrasare.

Str. 5. — Il non aver capito da principio l'attinenza mitica di Agni coll'Aurora ha deviato il Rosen ed il Langlois dal retto intendimento del *samg'n'âtarupa* « cognitam, sive similem speciem habens », « von gleicher Farbe » (Grass.) ; « mit der Morgenröte einig in der Farbe erkannt » (Lud.), onde si esprime un concetto molto significativo, che invano si cerca nel « notabili specie gaudens » del Rosen e meno ancora nelle « formes éclatantes » del Langlois. La chiusa è un po' intricata, ma è resa intelligibile dal commento di Sàyana, di cui riporto, segnandole in corsivo, le zeppe o intarsiature con cui egli suol legare e compiere le frasi testuali, « I *raggi di Agni* portanti seco *l'offerta* aprirono *passando* le porte *del recinto sacrificale; pertanto* essi *raggi* tutti s'indrizzano, *pervengono* al cielo cospicuo, *visibile, cioè, al primo mattino.* » L'osservazione fatta alla Str. 5 dell'Inno II sul senso di *navante* calza anche a questo passo; poichè i due Inni chiudono colla stessa frase: *navante svardriçike.*

INNO V. — *Str.* 1. — Si distingue l' intima natura del Dio dalla sua forma appariscente o corpo divino (*divyavapus*) che qui è rappresentata come una veste. *Urg'âm patis* non mi pare bene espresso nè dal

custos ciborum del Rosen, nè dal *mâitre des mots consacrés* del Langlois. Il vocabolo ûrg' (ὀργάω, ὀργάς) significa sostanza o sugo vitale. — « Herr der Kraft » (Grass;). — Il Ludwig nella sua versione letteralissima ha sentito la necessità di parafrasare, « beherscher der Gedeihen schaffenden Kräfte ».

Str. 3. — Letter. « Come il padre sacrifica (*yag'ati*) al figlio ecc. Di qui si scorge il genuino significato del sacrificare Vedico, che equivale a « gratificare, dar ajuto, cooperare ». — Sâyana chiosa così: tu, che tieni il luogo di padre, a me che tengo il luogo di figlio, concedi la cosa desiderata.

Str. 4. — Cotesta erba è il così detto *barhis* o stuoja sacra, su cui si supponeva che si adagiassero gli Dei intervenuti al sacrifizio. — Per cosifatta specie di *lectisternium* era prescritta la forma e la materia, la così detta erba *Kuça* o « poa cynosuroides ». Intorno alla natura delle Deità Vediche qui nominate veggasi l' Introduzione.

Str. 7. 8. — L' epiteto *Svagnayas* « pulchris ignibus instructi » ricorre tre volte ed è applicato sì agli uomini che agli Dei.

Str. 9. — Letter. « Amborum, immortalium et nostri invicem sunto laudes » (Rosen). — Vi ha reciprocanza di beneficî, di grazie, e di lodi tra gli Dei e gli uomini. Siamo all' assioma giuridico : *Do ut des*. Da questo sentimento, espresso qui con tanta ingenuità si può scorgere l' immenso divario che corre tra l' antica religione ârya e la semitica. Il Langlois non può comprendere che l' uomo tratti con tanta famigliarità i suoi Dei, e traveste in questo modo: « Dieux et mortels unissons nous pour accomplir de concert cette œuvre de benediction ! »

Str. 10. — Notevole è cotesto invocare il Fuoco con tutti i suoi fuochi ; per cui le manifestazioni varie del fenomeno sono distinte dalla sua essenza una e misteriosa, personificata nel Deva, Asura, o Genio vivente. Agni è detto « Figlio della forza, perchè prodotto od evocato, mediante il gagliardo attrito dei due legni sacrificali ».

INNO VI. — *Str.* 1. — Il testo dice propriamente *nitundate* che vale « esce con violenza » (ex-tunditur) e dice assai più che non il « celeriter discedit » del Rosen « Spornt sich an » (Benfey). Vivasvanto, che pel Rosen vale sacerdote e pel Langlois padre di famiglia, è uno dei tanti nomi del Dio solare e designa il Sole vespertino, di cui è figlio il sole tramontato, o Yama, il re dei luoghi inferni. Agni è qualificato come messaggiero, inviato e talora anche figlio di Vivasvan-

to, in quanto che il fuoco terrestre veniva riguardato come una emanazione del fuoco celeste. La frase *sâdhishṭebhis parthibhî rag'o mame* « rectissimis tramitibus aer est emensus » dipinge ad evidenza cotesta provenienza celeste dell' Agni sacrificale.

Str. 3. — Si svolge il concetto della doppia natura di Agni. I Rudra ed i Vasù rappresentano i fenomeni del mondo superno, riferendosi ai primi le violente perturbazioni atmosferiche, ai secondi i moti celesti più regolari e benefici. — Dei traduttori qualcuno interpreta: « posto a capo dei V. » (Benfey), altri « posto insieme coi V. » (Grassmann); altri: « posto dai V. » (Rosen). — L'aggettivo *Krânâ* (*krânan*) che qui vale fattore od operatore può valere a giustificare l' etimologia di Κρόνος, derivato da *Kar* (κραιαίνω, creo).

Str. 6. — I Bhriguidi sono i Rishi discendenti da Bhrigù, uno degli antichissimi istitutori del culto di Agni. — Il Bhrigù primitivo fu identificato dal Kuhn (Die Herabkunft des Feuers) al Φλεγύας della mitologia Greca, rubatore dei tesori di Apollo ecc. Qualora questa concordanza mitica protoârya fosse vera, il Rishi Vedico eponimo non sarebbe altro che una personificazione del fuoco fulgurale (bhrg', φλέγω, flagro) da cui s' immaginò originato il fuoco terrestre e specialmente quello chiuso nell' *as'vatta* o legno del sacrifizio. *Divyâya g'anmane* « Divinae generationi » mi pare un dativo retto da *s'eva*, che vale « gratus, comis, commodus, benevolus ».

Str. 7. — Le sette fauci o bocche di Agni sono i sette cucchiaj con cui si versavano le libazioni.

Str. 8. 9. — Pei ricchi (*maghavantas*) si debbono intendere i capi di famiglia che facevano celebrare il sacrificio ed intrattenevano i poeti. Nell' immagine poetica di Agni, tremendo ad un tempo e mansueto, fabbricatore di armi difensive, di mura ferree, di usberghi, non è malagevole scoprire il germe mitico del noto fabbro degli Dei, rozzo insieme ed intelligente, violento e pur placabile, irascibile, ma pieno di piacevolezza e di bonarietà.

INNO VII. — Quest' Inno è composto nel metro detto Gâyatrî, il quale consta di tre versi ottonarî. Ecco la prima strofa del testo riprodotta metricamente dal Grassmann:

Den Indra preist der Sänger Schar,
Mit Preisgesang die Preisenden,
Den Indra laut der Jubelchor;

la quale tradotta letteralmente dall' originale in prosa latina suona « Indram cantores valde—Indram laudibus laudatores—Indram cantiones (vel soni) celebrarunt ».

Str. 3. — *Dirghâya c'akshase* « all' ampia veduta » cioè, « a veder largamente ; » poichè il dativo dei temi in *as* ha valore d' infinito (cf. *g'iv-as-e*, lat. viv-er-e, per viv-es-e). Il ritorno della luce è considerato come effetto del moto atmosferico. — Vi ha chi l' intende soggettivamente « ut nos longe lateque videre possimus ». La semplice proposizione « *vi gobhis adrim airayat* » « vaccis cavernam removit » ha dato luogo a varie interpretazioni per la natura ambigua dello strumentale *gobhis*. — Ma qui non si tratta tanto di uno strumentale, quanto di un sociativo, o finale, onde il Benfey traduce : der kühe halb ; um die kühe. — Il Rosen ligio allo Scoliaste, torce ad arbitrio il significato delle parole e traduce « radiis mundum excitavit ».

Str. 4. — I due aggettivi *ricche e opime* rendono, come meglio possono, l' epiteto *sahasrapradhanâh* « dalle mille spoglie ». — La battaglia è chiamata nel linguaggio Vedico *gaveshana* « acquisto di vacche » ed anche *vâg'a*, che significa pure : guadagno, lucro, prosperità. — Il Rosen vorrebbe far derivare *pradhana* da *dhan* « offendere, uccidere (θείνω θάνατος - of-fen-do), anzichè da *dhana*, e in tal caso le battaglie qui accennate sarebbero quelle « che apportano mille morti ».

Str. 5. — Pel doppio significato di *vâg'a* sopra accennato, si potrebbe anche tradurre « e nel grande e nel piccolo guadagno ». Col nome del nemico d' Indra, di Vritra (il copritore) sono pur designati i nemici delle tribù ârye, confondendosi la storia divina coll' umana.

Str. 6. — Sebbene colla figura del toro si rappresenti anche la potenza di altri Dei, essa tuttavia è più comunemente adoperata a descrivere il vigore maschio d' Indra, dalla cui forza sono regolate le vicende atmosferiche, onde si regge la vita della natura.

Str. 7. — *Tung'e tung'e* « Un colpo dopo l' altro » « Stoss um stoss » (Benfey e Grassmann). — *Na vindhe* « non sono mancante » d' accordo col Glossario del Grassmann. — È strano che alcuni interpreti traducano come se si trattasse di *na vinde* « non invenio ». La rad. *vidh* « careo » si trova nell' agget. vedico *vidhava*, che vale : privo, manchevole (viduus, vidua, nel sansc. *vidhavâ*).

Str. 8. — Le cinque genti sarebbero, secondo alcuni, cinque popoli ârii uniti in confederazione (i Turvasa, i Yadu, gli Anu, i Druhyu ed i Puru) ; secondo altri le quattro caste già belle e formate (Brahma-

ni, Csattriya, Vaicya e S'udra) più i semibarbari Nisadi (!). Delle due ipotesi meglio la prima.

Str. 8. — « Indra sia solo per noi ». Questa chiusa, nella sua ingenuità impareggiabile, rivela un concetto molto giusto e serio della vita. Uomini di tempi più civili credono pure di avere Domineddio intieramente dalla loro parte e lo supplicano perchè faccia il vantaggio loro colla rovina degli altri, ma coprono il loro egoismo di una luccicante vernice umanitaria, colla bella teoria che il tornaconto proprio (ottenuto coi mezzi inevitabili della concorrenza vitale) è nei decreti della Provvidenza e che il danno altrui è una cotal Legge assoluta, giusta e provvidente, anzi vantaggiosa per quelli medesimi che ne vanno colle gambe all' aria!

INNO VIII. — *Str.* — Il metro di quest' Inno è l' *Anustubh*, strofa di quattro versi ottonarii, ordinati in un distico, il quale ebbe poi il nome di Çloka, che fu il metro famoso, generalmente usato nella poesia narrativa e didascalica. — Adduco al solito, come termine di confronto, la prima strofa della versione del Grassmann:

Den Indra feiert jedes Lied — ihn der sich ausdehnt wie ein Meer, Den allgebieter in der Schlacht — den stärksten Wagenkämpfer ihn, (In latino leterale: Indram omnes adauxerunt — maris instar extensum hymni — Aurigarum peritissimum — in praeliis dominantem dominum).

St. 1. e 2. — Letter. « il più auriga degli aurighi ». Indra è rappresentato come Dio dei guerrieri, epperò descritto come tale, combattente sopra un carro da lui stesso guidato, od obbediente alla sua voce. — Il Rosen ed il Langlois ed anche il Ludwig pigliano qui abbaglio sul termine equivoco, accennato alla Str. 5 dell' Inno preced., trasformando l'eroico Indra, *vâg'ânâm satpatim patim*, in un « ciborum dominum » ed in un « bon mâitre des mets sacrès » o, con più rispetto, in un « aller kraftnahrung herrn ». Così il *vâg'in* può significare forte, vigoroso e ben nutrito; ma quando c' imbattiamo in un cosifatto costrutto: *sakhye tava vâg'ino mâ bhema*, col tradurre « in societate tua nos cibo instructi non timuerimus » (Rosen) si trascura una importante regola ermeneutica, che è quella d' inferire la particolare significazione del vocabolo dai rapporti che esso ha cogli altri termini della proposizione. — Il *vâg'ino* qui significa « fortis » ed è genitivo concordante con *tava*, e non già nominativo plurale reggente il verbo *mâ bhema*.

Str. 4. — Ogni opera si compie colla forza; perciò Indra è detto: *vis'vasya karmano dhartâ* « di ogni azione sostenitore ». Anche il *Karman* diventa pei simbolisti identico al *kratu* e significa il solito sacrifizio. Ma quanto non è vacuo e insignificante il « cujusquam sacrificii sustentator » del Rosen, appetto al « jedes Werkes Träger » del Benfey e del Grassmann!

Str. 5. — Il pastore ricco di vacche, chiamato Vala (rad. *var, val*, vallum, αὐλή) è il noto Genio rattenitore delle acque. — *Tug'yamanasâ*, non già *territi* come vorrebbe il Rosen, in contraddizione col vicinissimo « non amplius timentes » (*abibhyushas*), ma « tumultuantes » e come dice benissimo il Benfey « eilten im Sturm herbei ».

Str. 6. 7. — Il Grassmann, crede intruse queste due strofe, avuto riguardo alla loro poca connessione colle altre, appoggiandosi anche all' autorità del Benfey, che però dà la sua opinione come una semplice congettura. La frase ambigua « cantando, acclamando od invocando la fiumana » è spiegata da Sàyana coll' invito fatto ad Indra perchè venga a bere il Soma. A tale spiegazione sembra alludere strana ed ambigua versione del Rosen « Te adii liquorem describens » (!). Io penso col Benfey che qui si tratti delle acque aspettate che Indra viene a liberare, tanto più che poco appresso si fa menzione del demone S'ushna, (il disseccatore).—Il Ludwig esce qui in uno dei suoi tratti originali, scostandosi lontanissimo dagli altri recenti interpreti e traduce, « bin ich dir entgegen gegangen als einen Strom dich anredend ». A simiglianti espressioni allude probabilmente il Roth, quando parla delle cose straordinarie che si fanno dire ai cantori Vedici da coloro che stimano antico e genuino il pensiero informe, non ancora sbozzato, ripulito e liberato dalla scoria, vale a dire dalle contorsioni e dalle ambiguità della versione letterale.

Str. 8. — Non so se io sia riuscito ad esprimere l'infantile poetica semplicità di questa ultima strofa. Essa si riflette benissimo in quasi tutte le versioni; ma non è stata avvertita dal Langlois, il quale trovando forse puerile ed anco irriverente il conto che dal poeta Vedico si vorrebbe fare, tradusse senz' altro « . . . Indra, dont les bienfaits ne peuvent pas se compter ».

INNO IX. — Composto nel metro detto *Trishtubh*, che è una strofa di quattro versi endecasillabi ripartiti in due distici. Veggasene lo schema in questa prima strofa del Grassmann:

Jetzt will Ich Indra's Heldenthaten singen,
Die ersten, die des Blitzes Herr vollbracht hat,
Er schlug den Drachen, liess die Wasser strömen
Und spaltete der Wolkenberge Bäuche.

(Nunc Indrae virilia gesta canam — quae fecit pristina teliger — Occidit Ahim (anguem): extrusit aquas; — cavernas diffidit montium—) Coi due settenarî e l' endecasillabo tronco io riproduco il distico o semistrofa originale, col solo mio vantaggio di tre sillabe.

Tutto l'Inno ci presenta un carattere epico spiccato, sebbene lasci trasparire il senso naturale del mito. Bisogna figurarsi l' ansia prolungata ed affannosa del temporale sospeso per molto tempo e la violenta e complicata crisi con cui si risolve, là sulle falde dell' Hìmàlaya, nella valle superiore dell' Indo, per comprendere la folla e varietà d' immagini, sotto cui un fenomeno, che a noi sembra semplicissimo, si appresentava alla fantasia del poeta Vedico. Alle gagliarde impressioni, di cui l'eco si ripercote in quest'Inno, s'inspirò la religione del dualismo e della lotta cosmica, che destina l' impero a chi combatte e vince. Se tale religione fosse prevalsa nell' India, se veramente Agni avesse lasciato il servizio di Varuna per quello d'Indra, come canta un Inno (X. 124) la storia di questa nazione sarebbe stata ben diversa! Ma il valente Indra, come è noto, fu degradato. Il suo culto fu sopraffatto da quello di altre Divinità, più favorevoli alla santa pace degli imbelli, che alla lotta dei forti ed operosi.

Str. 1.—Il Drago è quello medesimo che porta il nome di Ahì (ἔχις anguis) che vale « Stringitore » (ἄγχ-ω, ang-o); siccome quello che stringe o rattiene la pioggia chiusa nel nembo (la caverna del monte). Intorno ai molti e varî riflessi leggendarî di questo concetto epico mitologico si vegga il bellissimo studio del Prof. M. Bréal « Hercule et Cacus » nelle sue: Mélanges de Mythologie et de Linguistique.

Str. 2. — Tvastàr (τέκτων, textor) è il Demijurgo od Artefice divino, apostasi di Agni e propriamente dell'Agni fulgurale. È notevole nel testo la frase « *Tvastâr tataksha* », dove il verbo (ἔτευξε) esprime l'azione implicitamente significata dal nome proprio.

Str. 3. — Si allude probabilmente all' offerta rituale del Soma in tre coppe, riservata ad Indra — La tazza del Soma è chiamata *kadruka* dal colore rosso scuro o granatino del detto liquore.

Str. 4. — Letter. « Il più Vritra dei Vritri ». Nelle magie e nei magi

vogliònsi ravvisare i Genî delle tenebre, col concorso dei quali il Copritore riusciva ad imprigionare le acque — Le nuvole sembravano essersi formate durante la notte — Di quì le varie connessioni dei miti meteorici coi miti solari.

Str. 5. 6. 7. 8. — La battaglia tra il nostro Dio e il Demone suo nemico non potrebbe essere più accanita — Si confrontino i particolari accidenti della lotta tra Ercole e Caco che Virgilio, pure rivestendoli di tutti gli ornamenti del suo stile, riproduce fedelmente dalla tradizione popolare antichissima. E non sarà fuori di proposito il raffrontare col noto passo del poeta classico alcuni tratti della versione latina che un bravo Indianista, l'Eichhoff, ha fatto dell'Inno Vedico :

. . . .

Vertentem se se tetraque in nocte frementem
Fulmine discerpens, immania membra recidit;
Pronus humi ruit ille, arbor velut icta securi...
Jam manibus pedibusque carens, tamen horridus Anguis
Decertabat adhuc ; sed frontem perculit Indra
Semiviri, partesque secans dispersit in omnes.
Ut moles disrupta, solo jacet Anguis.......
Aerias vaccas dura sub lege tyrannus
Conjugio infausto devinxerat ; obruit Indra
Pastorem, eversaeque simul patuere cavernae...
Flammas monstrum ingens commixtas nubibus atris,
Fulgura cum tonitru frustra cumulàrat in Indram :
Indomitus stetit ille, artesque retorsit in hostem.

Str. 9. — Chi sarà mai questa madre di Vritra ? Essa è chiamata *Dânu* (δαίμων) che verrebbe a dire, « quella che guasta ». Io credo che la Dea madre sia qui la personificazione collettiva dei diversi Genii acosmici e distruttivi, quali : il Copritore, il Disseccatore, lo Stringitore ecc. I Danavi o figli di Dànu, sono già accennati nel Rv. Il senso naturale mi pare qui trasparente. Lacerato il fitto velo delle nuvole non era ancora ristabilito il buon temperamento nell'atmosfera — Il cielo poteva ancora rinchiudersi e ricominciare la battaglia ! Non mi pare fuori di proposito l'osservazione del Langlois, « Ne serait elle pas (la mère de V.) la vapeur dont se forme le nuage ? ».

Str. 11. — In questa immagine delle acque, raffigurate come belle donne, schiave del Demone, è abbozzato il mito delle spose degli

Dei o degli Eroi rapite e quindi liberate. Il tiranno Zoac (Azi dahaka, dello Zendavesta) del Libro dei Re è pure rapitore di donne, che sono poi liberate da Feridun (Traetona dei libri Zendi, il Trita-Indra del Rv.). Il Bréal ha raccostato ingegnosamente le Νύμφαι Elleniche alla radice *nabh nubh*, da cui abbiamo pure: νεφέλη, nebula, nubes, a dimostrare la loro figura originale nelle acque disciolte dalla prigione celeste, a quel modo che le ninfe Indiane, le Apsarase, graziose Najadi od Ondine, sono manifestamente le nate dalle acque, o le vaganti sull' acque.

Str. 14. — Questo fatto della fuga improvvisa d' Indra si presenta a prima giunta come un enimma. Esso si spiega a mio avviso, colla natura speciale di questo Iddio che fa sentire la sua presenza nel momento del maggior pericolo. Cessato questo, il divoto si duole di non averlo più così vicino come prima, ed esprime il suo rammarico coll' indiscreta supposizione che Indra sia fuggito per paura di un qualche vendicatore di Vritra. I Brahmana, o trattati Teologici del Veda, dicono che Indra si pentì di aver sopraffatto Vritra colla violenza e colla frode ed accennano alla riconciliazione del Dio col Demone, il quale era niente meno che un Brahmàno (Mbh. V 228 e seg.). Ciò era conveniente alla visione Panteistica. Ma la concezione dualistica è tuttavia vivacissima nel Rv. e l'apprensione qui manifestata di fronte al principio malefico, sempre minaccioso e pronto alla riscossa, ne è una prova. Indra allontanandosi dal suo campo di battaglia attraversa i confini acquosi dell'estremo orizzonte, rappresentati nei novantanove, cioè moltissimi, torrenti, onde la terra è circondata.

Str. 15. — Molto appropriata la similitudine del modio girante, a rappresentare il principio accentratore ed unificatore della forza attiva. In un altro Inno (IV. 30, 2), a magnificare la grandezza d' Indra, è ripetuta la stessa immagine.

INNO X. — Il metro di questo e del susseguente Inno è la *G'àgatî*, ossia, strofa di quattro versi dodecasillabi :

Der Marutschar habt kunst'voll ihr dies Lied erdacht,
Der Kraftberühmten singt ein grosses Heldenlied,
Die glänzend strahlt und die die Berge beben macht,
Die blitzend rauscht und herströmt von des Himmels höh.

Questi versi del Grassmann mantengono in sul fine la dipodia jambica

alla quale è obbligato questo metro Vedico e gli altri due composti di ottonari, (Gàyâtrî e Anushtubh) — Stimando che l'Italia possegga già in buon dato modelli di prosodia archeologica faccio grazia ai miei compatrioti dei metri Vedici, che potrei imitare materialmente dallo schema originale, e mi contento, anche nel caso presente, di una imitazione imperfetta, valendomi dei noti senarî doppi. I due Inni che seguono contengono le lodi dei Maruti, cioè, dei Venti, ragguardati, non pure come alleati d'Indra, ma altresì come Genî indipendenti e benefici, il cui ufficio è diffondere dappertutto gli umori seminali e fecondatori.

Str. 2. — Trita è il nome di una Divinità anteriore ad Indra e famosa prima dei tempi Vedici, poichè appare anche cospicua nello Zendavesta col nome di Thraetona, l' Eroe nato da Aptya (l' Acquoso), e vincitore del mostro Azi Dahaka (serpente struggitore, ἔχις δήιος). Trita nel Rv. è un *alter ego* d'Indra, con cui per lo più è intieramente confuso. Le attinenze di Trita coll' oceano celeste si possono ancora riconoscere nelle figure mitiche greche di Τρίτων, Τριτογένεια ecc.

Str. 4. — È notevole l'epiteto *vâtatvisho* « che han l'impeto del vento », per cui il soffio materiale è considerato come una delle tante qualità che costituiscono la natura dei Maruti. Rudra, padre dei Maruti, è la personificazione dell'uragano fragoroso (ὀρρωδέω, rudo).

Str. 5. — Letter. « fortitudo vestra extendit, emensa est longum spatium, tamquam sol etc. » — Il monte qui accennato non può essere altro che il culmine della volta celeste — L'espressione « che non ci pasce destriero » è ambigua e si può intendere in due modi: o, che non concede i destrieri, (sinonimi qui di armenti, vacche, acque) perchè rapiti dai Pani, come commenta Sàyana, o, che non permette ai destrieri di arrivarvi, cioè, inaccessibile.

Str. 6. — Belle ed originalissime le due similitudini dei bruchi predatori e della banda incettatrice di miele! Qual fino spirito di osservazione e quanto studio amoroso della natura non si richiedeva per scoprire l' ufficio provvido dei venti e descriverlo con tratti così pittoreschi e graziosi!

Str. 10. — Abbiamo qui un aggettivo applicato ai Maruti il quale non ricorre in altro luogo del Rv. cioè: *sabharâsas*, pel quale il Dizionario Petropolitano e quello di M. Williams ci danno il significato etimolog. « portante con sè, col proprio portato ». Sàyana chiosa « colla propria forza »; Grassmann e Ludwig spiegano « ricchi di doni ». Io

arrischio una mia interpretazione che non differisce poi gran fatto dalla glossa fondamentale, intendendo, « coi proprii arnesi, col proprio carico, allestiti, pronti ».

INNO XI. — *Str.* 1. — *Suvitâya* « al convito, al sacrifizio » derivandosi tal vocabolo da *su*, *suv-i-ta* (part.), anzichè da *su*, avverbio, composto con *i*, come vorrebbe il Grassmann. Il sostantivo *suvita* sarebbe analogo al *savana* che vale : apprestamento del Soma, quindi festa.

Str. 2. 3. — Prisni significa la variopinta o la screziata (περκνός), epperò suolsi chiamare con tal nome la terra ed anche la nuvola, o piuttosto il cielo cosparso di nebbie e di vapori. Il numero dei Maruti, figli di Rudra e di Priçni è vario; sebbene in taluni Inni sia circoscritto a ventisette od a trentasei. Essi hanno anche per cavalcatura le gazzelle (prishatîs, le Chiazzate), le quali nell'Inno precedente erano solo mentovate a modo di similitudine.

Str. 4. — L'epiteto : *Arepasas* « senza macchia », che Sâyana prende nel significato morale di « innocente » (*apâpâs*), allude molto probabilmente alla purezza dell'aria mobile, contrapposta all'aria ferma e pesante.

Str. 5. — I Maruti vanno adorni di collane, smaniglie ed altrettali fregi d'oro. In ciò si può vedere non pure il costume dei cavalieri terrestri trasferito nei cavalieri celesti, ma altresì un'allusione alle meteore luminose che accompagnano l'uragano. La loro qualità di cantori celesti si riferisce probabilmente alle varie e prolungate vibrazioni sonore prodotte dai venti nelle regioni alpestri e selvose. Il Dio doveva avere naturalmente timpani adatti alla musica di siffatti cori!

Str. 8. — *Satyaçrutas*, « di fama veritiera, o, che odono la verità ». Questo appellativo mi pare alludere alla chiara percezione dei suoni lontani portati dal vento. I Maruti sono anche detti *Pûta dakshasas*, « di forza pura » ed *arenavas*, « riforbiti, netti di polvere »; coi quali attributi è dipinto l' aspetto della terra e dell'aria al passaggio di un vento gagliardo — Gl' Inni ai Maruti vanno generalmente segnalati per efficacia descrittiva. Il Prof. Max Müller li ha prescelti, forse appunto in grazia della loro estrinseca naturalezza ed evidenza, per inauspicare la sua traduzione del Rigveda (Vol. I). Fa a questo proposito ciò che ne scrive il Muir, « The Maruts are favourite deities of some of the Rishis, and are often praised in highly poetical strains ». (Sanscrit Texts. V. pag. 148).

INNO XII. — Il metro di quest' Inno e dei due seguenti è la *Trishtubh* (V. l'Inno IX). Negli Inni a Varuna (Οὐρανός), il Genio del cielo supremo ed immenso, predomina generalmente il sentimento del sublime e quella che oggidì addimandasi apprensione dell' infinito. Il concetto monoteistico vi è ormeggiato, intuito e talora adombrato per modo, che parecchi tratti offrono notevoli somiglianze colla lirica dei Salmi. Un divario essenziale tra la poesia vedica e la biblica si trova però sempre in questo, che il poeta Indico cerca e crede di scoprire nella natura la via che lo raccosta al suo Dio, il quale gl'ispira un sentimento di franca e figliale confidenza; laddove il poeta Ebreo vede spalancato un abisso immensurabile tra sè ed il misterioso Jehova; tantochè l'ammirazione dell'opere dell'Onnipotente e la speranza nel suo ajuto non vanno disgiunte da un cotal sentimento di terrore e di stanca rassegnazione.

Str. 1. — *Il vittimario* corrisponde al testuale *çamitar* (dalla rad. çam, κάμνω), propriamente, « l' operatore », « der beim Opfer thätige, der Zerleger », (Grass. Glossario del Rv.). L' antitesi del *brihad* (alto) e del *gabhiram* (profondo) non lascia dubbio sulla distinzione di due diversi toni musicali.

Str. 2. — In coteste *selve* (*vaneshu*) il Geldner vede le nuvole e traslata, « hat er die Lüfte mit Wolken durchwoben ». Sebbene *vana* significhi, in certi casi, non pure selva, ma spazio aperto, lago ed anche nuvola, non credo qui ammessibile la figura che chiamano catacresi. Benissimo il Grassmann, « Er dehnte aus in Wäldern kühle Lüfte ». Mi sono attenuto a Sàyana da cui il vocabolo *kratu*, che dalla maggior parte dei traduttori è quì accettato nel senso di « sapienza, intelletto, intendimento », è chiosato « *karmasamkalpam* », cioè « disegno o proposito di operare ». Con tutto ciò si è tutti d'accordo nel concetto Vedico fondamentale del *Kratu*, che è l' attività sviluppantesi mercè l'energia del sentimento ed eccitatrice e promotrice della virtù intellettiva — La rappresentazione fisicomitologica di Agni figlio delle acque, *apâm nâpat* (ὑδρογενής) detto anche *Vaidyuta*, o Fulgurale (quando nasce dalle acque celesti) occorre in parecchi Inni.

Str. 3. 4.—Il cielo supremo è qui riguardato come ricettacolo originario delle acque o piuttosto degli umori, onde si alimenta la vita universale. Le acque della pioggia non sarebbero altro che una scaturigine della fonte celeste, raffigurata coll' immagine della botte di Varuna — I forti (*vîrâs*) che attingono il latte, o il munto, (*dugdham*)

cioè, il liquore prezioso e nutritivo, dalle montagne rivestite di nembi, sono i Maruti seguaci d'Indra.

Str. 5. 6. — Il corso del Sole ed il convergere delle acque nell'oceano sono le due opere principali attribuite alla scienza magica di Varuna (*maho Asurasya mayâ*) detto qui uno degli Asuri, nel senso primitivo di Spirito, essere spirante, non già, come spiega Sâyana, perchè abbia vinto gli Asuri ; il che sarebbe scambiare la mitologia primitiva colla mitologia Brahmanica, la quale trasformò gli Asuri in Genii malefici. Con vece opposta, il Mazdeismo conservò la loro antica dignità agli Asuri (*Ahura*) e diede ai Devi natura diabolica. Sâyana al *nakis dadharsha* « nemo ausus est » sostituisce *nakis hinasti* « nemo offendit, impedit ; » contro al valore etimologico del verbo *â-dhrsh* che significa « sostenere, intraprendere, osare (θρασύς, θαρσέω) », al quale si conformano gl'interpreti moderni.

Str. 7. 8. — Intorno ai lacci di Varuna ed al carattere etico di questa Divinità V. l'Introduzione.— « Il peccato considerato nelle sue conseguenze, cioè in rapporto coll' espiazione fatale cui il peccatore va soggetto, è detto *âgas* (contaminazione, contagio) che corrisponde a cappello all'ἄγος degli antichi Greci. Tutto l'Inno è stranamente frainteso dal Langlois. L'interpretazione mistica scancella i tratti caratteristici che distinguono l'una dall'altra Divinità. La versione francese poi con tutto il suo spiritualismo degrada l' altissimo Iddio e riduce il passo ove si tocca dei famosi lacci a questa comica volgarità, « s'il existe quelque trame injuste que nous ignorions, o divin Varuna, délivre-nous *de ces complots ;* qu' ils soyent eventés ! »

INNO XIII. — Si vegga la traduzione e la sposizione di quest'Inno nella : History of the ancient sanscrit Literature, di Max Müller. Il Rishi, autore dell'Inno, si mostra sofferente per malattia od altra grave sventura.

Str. 1. — La mia versione si accosta a quella del Ludwig, salvo che a *g'anûnshi* (le cose create) io do un significato più largo che non dà esso colla parola « Geschlechter ». Altri prende l' aggettivo *dhîrâ* (ferme) nel senso di « sapienti », e ravvisa *mahinâ*, non come strumentale, ciò che sembra dimostrato chiaramente dal genitivo precedente (*dhîrâ tu asya mahinâ g'anûnshi*, firmae, vel fretae, equidem ejus magnitudine generationes, vel res genitae) — Il Langlois intende per generazioni la nascita di esso Varuna e traduce ampollosamente « il

est nè pour la force et la grandeur ». Potenza d'Indra! E di coteste sparate potea farne il buon poeta Vasista?

Str. 2. — Il Geldner affidandosi qui a Sàyana, si discosta non poco dalla versione concorde degli altri traduttori, riferendo *svayâ tanvâ* (cum ipso corpore, cum ipso corde) non già al poeta, ma al Dio e facendo dell'indicativo *samvade* (conloquor) un congiuntivo « che possa io parlare con esso lui ». Ma nel testo è ben distinta la proposizione principale dalla relativa, la quale comincia solo nel secondo verso, mediante la congiunzione *kadâ* « quando » e col modo imperativo « *antar bhuvâni* » « intro (prope) fuam ». Il Langlois scambia *bhuvâni* per un sost. plur. neutro che non esiste (forse sostituendolo a *bhuvanâni* di *bhuvanam*) e traduce « Tout est confondu dans Varouna! » Ben ci si pare!

Str. 4. — Gli epiteti *dudabha* « difficile ad essere ingannato » e *svadhâvo* « padrone di sè stesso, sicuro della propria forza » mi pajono troppo significativi, perchè si possano rendere con un solo vocabolo, come il *Beherrscher* e l'*Untrüglicher* del Grassmann, che del resto spiega benissimo nel Glossario la forza dei due termini.

Str. 5. — Letter. « est major quidam (vel senior) in delicto minoris (vel junioris) » — Geldner intende press'a poco come Ludwig che al più forte va dietro e cede peccando il più debole; Max Müller, che il più vecchio, attrae coll'esempio e corrompe il giovane — Sàyana pone a *kânîyaso* la chiosa: *alpasya hìnasya purusashya* « del piccolo, povero, tapino » e aggiunge che il *g'yâyân* cioè, colui che è *is'vara adhiko* « signore, superiore » *tam pâpe pravartayàti* « quello induce al male ». Il buon teologo Indiano ci ha dato, come si vede, l'interpretazione più liberale e democratica.

Str. 6. — Notevole è questa enumerazione di cause che scemano o tolgono l'imputabilità morale. Tutto il passo è abbastanza chiaro e reso pianissimo dal commento di Sàyana. — Eppure la traduzione del Langlois non solo è erronea, ma contiene di quelle assurdità che non possono capire in alcun cervello sano: « O Varouna, ta force n'est pas celle que donne l'ivresse, ou la colère ardente a tout briser, ou bien la stupide ignorance »? Corpo di tutti i Maruti! Gli antichi Rishi potevano bene essere ignoranti e fantastici, quanto si vuole, ma di tali lambiccature tutte moderne non ne potevano uscire dal loro cervello!

Str. 7. — La ripetizione è testuale: *Çam nah ksheme çam no yoge*

astu, « beatitudo nobis in fruitione (in otio), beatitudo nobis in animi contentione (in labore) sit » « Heil sei bei Ruhn, uns, Heil sei bei der Arbeit » (Grass.). — L'ultima apostrofe agli Dei forma la chiusa solenne di molti Inni del VII Mandala.

INNO XIV. — Il Rishi s' immagina di aver navigato in una barchetta, solo in compagnia di Varuna, per l' immenso oceano celeste, e di avere così appreso dal medesimo la scienza poetica. Prega il Dio che gli conceda di riannodare con esso lui l' antica amicizia, i cui vincoli si erano rilassati dopo quel viaggio maraviglioso.

Str. 1.—Varuna, come sappiamo dall' Inno precedente, dà il moto al Sole. Si conf. Lib. dei Salmi, XVIII, 6.

Str. 2.— *Anîkam agnes*, « speciem (faciem) ignis » — Il verbo *mansi*, preso nel suo senso etimologico, vale: « credetti, pensai » (*μέμονα*) e così interpretano Geldner e Grassmann, mentre Ludwig si attiene alla chiosa di Sâyana, « celebro, lodo siccome ecc. ». Nel *lassù* è tradotto il testuale *açmani*, (dalla rad. *aç*, ἀκ-ή, ac-uo ecc.) che significa, nella sommità del cielo ». Nella mitologia greca abbiamo un Ἄκμων padre di Urano, che illustra questo termine Vedico — E poichè in Sanscrito *açman* è usato soltanto più a significare pietra acuminata, talora anche picco, lo Scoliaste Indiano intende sotto tal nome il sasso sacrificale con cui si pigiava il Soma e quindi tira per forza *andhas* (oscurità, copertura, velo) a significare, erba, alimento, sinonimo di Soma ed arruffa la matassa in modo inestricabile.

Str. 6. — Qui Varuna è invocato col soprannome di Yakshin (dalla rad. *yaksh* inseguire), che vale « persecutore, vendicatore ». Furono poi chiamati Yaksha nella mitologia Brahmanica i Genii addetti alla corte di Varuna, specie di Folletti, osservatori curiosi dei fatti umani e molto vendicativi.

Str. 7. — Il seno di Aditi, *Aditer upastha* è la natura, la materia universale senza cui il poeta Vedico non può concepire l'attività de' suoi Dei. Parecchi Inni del VII Mandala terminano con questa medesima chiusa.